



# LE ISTANZE EMERGENTI DELLA TEOLOGIA PASTORALE DAL CONCILIO A OGGI.

---

**Abstract intervento di Luciano Meddi alla Giornata di studio dell'Ecclesiologia pastorale organizzata dall'Istituto Teologico Leoniano di Anagni, venerdì 21 febbraio 2020**

## INTRODUZIONE

Anche la Teologia pastorale è in continua evoluzione e ricomprensione di se stessa. Questa operazione permette di consolidare intuizioni e riflessioni precedenti, di modificarne alcune non adeguate e di individuare suggestioni e innovazioni necessarie. In questo contesto ha importanza la comprensione delle *istanze*. A volte esse significano individuare le *aporie* delle riflessioni o dei fatti pastorali; a volte esse significano le conflittualità con gli altri sapéri o con la stessa Tradizione. Infine, ma non ultimo, *istanza* indica la comprensione delle esigenze pastorali che non vedono a soluzione utilizzando modelli pastorali precedenti. È il caso dell'analisi seria delle *resistenze* del mondo occidentale contemporaneo alle diverse proposte di *conversione pastorale*.

Una premessa di linguaggio: come si vedrà si deve accettare che l'espressione "teologia pastorale (=TP)" indichi sia lo specifico studio sulle singole azioni, sia l'insieme di tutta la riflessione sistematica sull'agire ecclesiale o teologia pratica (=TPR).

In questa breve presentazione terremo presenti tre interessi: il senso dell'evoluzione della teologia pastorale (1); la definizione del campo di indagine della teologia pastorale (2) e le esigenze di configurazione della definizione di Teologia Pratica (3)

## 1. L'EVOLUZIONE DELLA TEOLOGIA PASTORALE. PROSPETTIVA SINTETICA

Dalla lettura dell'*universo pastorale post-conciliare* e dalle considerazioni critiche degli autori<sup>1</sup> ci sembra di poter concludere che la teologia pastorale a 50 anni dal Vaticano II ha dovuto affrontare questi principali problemi interni al *giudizio pastorale*.

A livello di *temi o problemi* trattati, nella bibliografia si incontrano questi argomenti:

- la richiesta di una maggiore definizione di agire ecclesiale;
- il progressivo chiarimento del nome cioè la questione della natura scientifica della TP;
- la riconsiderazione della *mission* della chiesa;
- la epistemologia, il metodo e il giudizio pastorale proprio della disciplina;
- il valore dei contesti umani ed ecclesiali;

---

<sup>1</sup> Rimando alla ricostruzione presente nel testo che verrà pubblicato. Qui ricordo solo: M. Midali, *Esigenze irrinunciabili*, in Id., *Teologia pratica 5. Per un'attuale configurazione scientifica*, Las, Roma 2011, 15-17; G. Tangorra, *Le pubblicazioni di teologia pastorale negli ultimi 25 anni*, in «Lateranum», 76 (2011) 1, 283-320.

- i compiti, le funzioni e dimensioni;
- i soggetti: ministeri e/o carismi.

Se invece guardiamo alle *questioni* che questi temi hanno suscitato e implicano possiamo individuare:

- il significato dell'ingresso della categoria *storia* come compito trasformativo (la salvezza nella storia);
- il ruolo del *contesto* e la ridefinizione delle azioni-risorse pastorali e di conseguenza il tema della *complessità* come campo di indagine e via di soluzione;
- il passaggio dalla identificazione con il linguaggio teologico alla necessità di riferirsi al *linguaggio religioso* per definire l'esperienza cristiana delle persone (nodo dell'oggetto di indagine);
- la necessità di elaborare un *metodo* che tenga unite le dimensioni proprie della esperienza cristiana, della esperienza religiosa e dell'agire pratico in un contesto (nodo del rapporto teoria-prassi);
- la questione della possibilità/necessità di utilizzare un *sapere trans-disciplinare*.

Infine se vogliamo dare una *prospettiva di soluzione* alle questioni sollevate ci sembra opportuno (limitatamente alla TP) riconsiderare questi temi:

- la riqualificazione missionaria della TP;
- il passaggio dalla visione oggettiva della Grazia alle prospettive plurali *dell'Automanifestazione di Dio-Trinità*;
- le conseguenti nuove interpretazioni della *Historia* e *Mysterum Salutis*;
- la *responsabilità di tutti i battezzati* nella missione della chiesa e il *superamento del principio sacramentale* nell'esercizio della ministerialità.

Queste e altre questioni si sono rincorse in tutti diversi post-concili. A volte con scelte semplificate, a volte riduttive, a volte troppo sbilanciate. Di fronte a questa apparente *afasia*, una prospettiva sembra ultimamente apparire come via di sintesi: la *prospettiva ermeneutica come cuore del giudizio pastorale*

## 2. DI COSA SI OCCUPA L'AGIRE ECCLESIALE?

Per avere una visione complessiva di questi temi e problemi, sarà utile iniziare dalla questione dell'oggetto (meglio dire *campo*) di cui si occupa la TP. È il campo infatti che stabilisce l'epistemologia di una disciplina. Molta bibliografia pastorale post-conciliare si occupa in effetti di ridefinire i compiti o attività della pastorale<sup>2</sup>. Appartiene a questo gruppo la maggior parte dei manuali o enciclopedie pastorali. Questi per loro natura offrono una visione complessiva essendo dedicati in primo luogo alla formazione dei pastori e degli operatori pastorali. L'analisi dei testi mette in evidenza il problema fondamentale di questa domanda: come definire i compiti della pastorale? È necessario ridefinirli? E a partire da cosa? Presenteremo questa ricerca seguendo l'evoluzione dei modelli pastorali.

La storia della pastorale mette in evidenza che circa il compito la pastorale è passata dalla prospettiva di testimonianza o sequela-discepolato e di evangelizzazione (della sequela discepolato) della Chiesa apostolica alla prospettiva di formazione-controllo della vita cristiana centrata sulla morale e sui sacramenti. Un passaggio che genericamente viene definito di *cristianità*. Diversi autori avevano segnalato da tempo la *fine della cristianità* a cui il magistero in prima battuta aveva risposto con il rafforzamento del *dispositivo tridentino* ma successivamente con caute aperture di aggiornamento.

Il Vaticano II e alcuni importanti documenti post-conciliari a proporre una visione più ampia. In realtà Vaticano II non riuscì a proporre un orizzonte comune ma solo a porre accanto a loro le tre prospettive missionarie: il primato liturgico, la sacramentalità della Rivelazione e il dialogo Chiesa mondo di GS.

Un primo modello organizza l'agire pastorale come attuazione della visione cristologica dei *Tria munera*. Questa impostazione fu facilmente superata dai primi autori con la prospettiva più ecclesologica delle quattro dimensioni dell'agire ecclesiale: comunità, evangelizzazione, liturgia, testimonianza; prospettiva considerata normativa dal Sinodo Straordinario del 1985. Impostazione ripresa da ultimo nella *Novo millennio ineunte* (2001).

<sup>2</sup> Alcuni esempi: il c.X *Teologia pratica* in K. Rahner (a cura), *Indice sistematico, Sacramentum Mundi. Enciclopedia teologia*, Morcelliana, Brescia 1974-1977, LIII-LIV.

Queste due visioni pongono il problema della sequenza più adatta. Certamente nell'operativo si tratterà di realizzare una circolarità, ma a livello riflessivo si intuisce che non è la stessa cosa considerare, ad esempio, la liturgia come *culmen* o *fons*. Questione in apparenza secondaria ma che rimanda alla natura dell'agire ecclesiale. Inoltre mette in discussione il ruolo della Parola di Dio e della Scrittura nella organizzazione pastorale

Ma soprattutto, come documentato dallo stesso magistero pontificio e da molti episcopati, non dà ragione della necessità di organizzare l'agire ecclesiale in risposta a situazioni locali. Questa necessità di *contestualizzazione* imbarazzò molto la riflessione missiologica al concilio (AG 6). La ragione è che cercare soluzioni diverse indica accettare che la natura dell'agire pastorale e quindi le sue azioni non si possono limitare alla prospettiva sacramentale ma implicano una rielaborazione della stessa in termini di *incarnazione*. Impostazione non facile da accettare perché mette in questione il ruolo del Mistero Pasquale nella identità della Chiesa e della sua missione.

La teoria pastorale ha frettolosamente bypassato questo problema con soluzioni appena intuitive. La scelta più semplice fu quella di definire la realtà in termini di *sfide*. La terminologia proviene prevalentemente dalla letteratura *latinoamericana* ma subito accolta da altri contesti. Questa impostazione ha esaltato la visione dei segni dei tempi, introdotta da Giovanni XXIII, nella prospettiva sociologica di *Gaudium et spes* 4, dimenticando la più articolata prospettiva teologica di GS 11 e 44.

In questa prospettiva lo schema è semplificato: il mondo offre problemi o temi di azione pastorale e la teologia con i suoi linguaggi offrono soluzioni. Una prospettiva che ha esaltato la metodologia *vedere-giudicare-agire* oggi giustamente criticata da molti pastoralisti. La fragile relazione tra mondo e Chiesa racchiusa nella *sfida pastorale* è stata fatta propria dalla prospettiva pastorale della Nuova Evangelizzazione e, in parte, dalla più recente stagione della *conversione missionaria*.

La prospettiva che si apre è la riconsiderazione del termine *compito pastorale*. Questo deriva dal servizio alla missione trinitaria. Il *campo* pastorale, quindi, non riguarda le dimensioni dell'agire ecclesiale, ma l'analisi dei *bisogni salvifici*. La Chiesa per svolgere la sua missione *utilizza* comunità, scrittura, celebrazione e testimonianza *ma* queste non sono i compiti; sono le vie. I compiti sono dedotti dall'analisi o discernimento pastorale.

### 3. PER UNA CONFIGURAZIONE DELLA TEOLOGIA PRATICA: QUESTIONI APERTE, PROSPETTIVE DI SOLUZIONE

Il nodo continuamente indicato come centrale nella configurazione disciplinare risulta essere il rapporto *teoria-prassi*<sup>3</sup>. A nostro avviso tale questione non è solo *metodologica*. La evidente insoddisfazione dei teologi e degli operatori verso le diverse soluzioni date evidenziano in verità la questione fondamentale: quale è la natura di questa disciplina? Proviamo ad evidenziare alcuni passaggi e dare alcune risposte in ultima analisi ancorate nella attuale teologia della missione.

Già a partire dalla riflessione precedente il concilio (A. Graf e F.X. Arnold) si è riconosciuto che la natura propria dell'agire della chiesa è *teandrica*. L'espressione ricorre in modi differenti ma sempre indica che la TP non si possa ridurre ad una *sociologia pastorale* (o psicologia o antropologia *pastorale*). Questo comporta che la TP ha bisogno di molteplici approfondimenti. Il cuore di questa indagine riguarda la *natura* della prassi (o cultura).

#### 1. È NECESSARIA UNA RIFONDAZIONE MISSIOLOGICA DELLA TEOLOGIA PRATICA

Dalla documentazione analizzata emerge che difficilmente nel campo semantico TP appare il vocabolario missiologico; solo recentemente, e in modo molto incerto, anche la TP ha ritenuto che la riflessione missiologica si riferisse solo alle missioni nei paesi di recente costituzione ecclesiale. Questo ha comportato la mancanza di riflessione sulla parola chiave del compito pastorale: la *missione* ecclesiale. Una fruttuosa

---

<sup>3</sup> S. Lanza, *Introduzione alla teologia pastorale 1. Teologia dell'azione ecclesiale*, Queriniana, Brescia 1989; M. Midali, *Teoria/prassi*, in M. Midali-R. Tonelli (A Cura), *Dizionario di Pastorale Giovanile*, 1989, 1101-1112; ambedue collegati al tedesco N. Mette.

interazione apporterebbe alla questione epistemologica della TP alcune acquisizioni teologiche e antropologiche. Il Vaticano II ha avuto una significativa evoluzione della teologia missionaria rintracciabile in alcuni luoghi decisivi: SC 6; LG 13-17; DV 2; GS 4.11 e tutto il capitolo IV della Prima Parte (*La missione della chiesa nel mondo contemporaneo*). Tre passaggi che vengono riassunti, in qualche modo, in *Ad gentes*. Da questi luoghi ricaviamo alcune direzioni decisive. L'agire ecclesiale (*mission*) si comprende dentro l'agire storico-salvifico della Trinità: la *Missio Dei*. Questa ha come scopo l'umanizzazione piena intesa come salvezza integrale e come guarigione del cuore umano. È un *dinamismo* che appartiene alla creazione e si completa nella redenzione; ma soprattutto è *interiore* e coestensivo alla dimensione spirituale dell'umanità.

## 2. TEOLOGIA PRATICA E TEOLOGIA PASTORALE

È vero che le due espressioni manifestano due dimensioni differenti anche se interagenti, ma non si deve esagerare nel tentativo di separare le due discipline. Chi separa troppo le due espressioni fa sua l'ipotesi che esista un contenuto specifico della TP, ma questo si scontra con le giuste rivendicazioni di altri sapéri teologici, in primo luogo l'ecclesiologia e la liturgia. Anche per questo alcuni autori stanno proponendo la *charitas* come oggetto specifico della TP.

Convorrà quindi intendere la TP come un capitolo della TPR. Ambedue si occupano di interpretare l'agire della chiesa; un agire che avviene attraverso diverse azioni e discipline. Lo scopo della TPR è quello di comprendere il *praticare* della chiesa (*praxis*). La sua natura è *ermeneutica, trasformativa, culturale* e deve tenere in conto la complessità dei contesti o campi sociali. La teologia pastorale (=TP), invece, è una disciplina che ha come compito di *organizzare* l'agire della chiesa: le sue pratiche (*pragma*). La TP affronta temi legati ai soggetti, alle dimensioni, alla articolazione temporale, alla selezione delle risorse, proprie della organizzazione.

## 3. LA NATURA TEOLOGICA DELLA RIFLESSIONE PRATICA

La TPR per comprendere teologicamente il rapporto tra agire divino e agire umano (prassi) deve attingere alla Teologia nelle sue diverse discipline per capire lo specifico cristiano dell'agire trasformativo. Si tratta quindi di studiare (sistematicamente) come avviene il *Mysterium Salutis* sia nel versante della comunicazione trinitaria, sia nel versante della accoglienza umana, sia nel versante della mediazione ecclesiale. *È questo il significato proprio della pastoraltà della teologia tutta.*

Questa evidente affermazione ha sofferto e continua a soffrire, tuttavia, del pericolo di autoreferenzialità o deduttivismo teologico. Il deduttivismo si manifesta in due modalità. Nella prima, la più evidente, si pretende di ricondurre la pluralità propria della storia ad una universalità salvifica per la quale, inevitabilmente, si rende necessaria la distinzione tra naturale e soprannaturale. Conclusione che identifica la salvezza nel solo processo sacramentale. La realtà di deve piegare alla definizione con la conseguenza che l'atto di fede della persona non viene favorito. Nella seconda, meno evidente, ma più problematica perchè più complessa, il deduttivismo si presenta nella non accettazione della storicità del processo rivelativo. In questa seconda modalità l'agire della chiesa entra in una spossante discussione su ciò che si deve prendere e cosa lasciare della cultura umana e del dialogo interreligioso.

Per uscire da questa *impasse* ci sembra che la riflessione debba recuperare la prospettiva dell'autocomunicazione divina come autocomunicazione della Grazia. L'umanità e la storia non sono solo destinatari dell'agire salvifico ma ne sono anche agenti. Non ci sono due strutture salvifiche, ma una sola. La sacramentalità appartiene alla Trinità e indica il suo modo di agire nel mondo. La diversità è nei linguaggi. La circolarità rimanda inevitabilmente alla domanda di *priorità* e questa si risolve solo nella riconsiderazione teologica della dottrina della Grazia e della presenza di Dio nel mondo. Si deve riconsiderare come via di soluzione la duplice prospettiva rahneriana: lo *Spirito è nel mondo* e *l'uomo è l'uditore della parola*<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> K. Rahner, *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale*, EP, Roma 1966 [1961]; cf. K. Rahner, *Uditori della Parola*, Rielaborazione Di J.B. Metz, Borla, Roma 1977 [1941].

#### 4. LA NATURA ANTROPOLOGICA DELLA RIFLESSIONE PRATICA

Essendo teandrica la TPR deve studiare anche i processi culturali che per loro natura sono trasformativi e quindi salvifici (cf. GS 58; NA 2; LG 13-17). Da una parte questo significa connettere in modo profondo la rivelazione cristiana e i suoi saperi con le scienze della prassi. La natura della prassi è *trasformazione*. Essa si realizza nel rapporto tra *finalità, soggettività e risorse in un campo-tempo*. Diversi autori si sono dedicati a questa riflessione in campo teologico. L'analisi della finalità della prassi è legata non tanto o non solo alla suddivisione di una visione di valore come facilmente si può pensare deducibile dalla rivelazione cristiana o da una filosofia. L'analisi è legata soprattutto al bisogno di salvezza avvertito da una persona o gruppo umano.

Questioni simili sono presenti negli altri due elementi propri della *prassi*. La riconsiderazione del soggetto e della sua libertà è nota nella riflessione moderna e post-moderna. La finalità della prassi è fortemente legata alla *decisione* del soggetto di dare vita alla trasformazione. L'agire è quindi fortemente *soggettuale*. Questo significa che la TP deve dialogare con le scienze che abilitano la persona a decidere e attuare la propria prassi. Non si pensi che teologicamente questo comporti una qualche subdola forma di gnosticismo. Da sempre la pratica ecclesiale prevede sia il momento *iniziatico* che quello *mistagogico*. Una cosa infatti è l'affermazione che non c'è salvezza senza la Grazia, altro è affermare che essa sia del tutto esterna alla persona. Tommaso aveva già risolto questa questione con la formula *potentia oboedientialis*. A tale proposito alcuni hanno proposto la figura del modello incarnazionista. Tuttavia è nostra opinione che occorre superare il modello dell'incarnazione (ma anche della teologia della creazione o teologia delle realtà terrestri) se questo significa che il momento della decisione spetta alla rivelazione cristiana. Questa affermazione è vera in ambito sistematico, ma non sempre è pertinente a livello *pratico* essendo il compito pratico quello di studiare il praticare la trasformazione salvifica quindi il *management*.

#### 5. LA QUESTIONE EPISTEMOLOGICA COME PRATICA DI TRANS-DISCIPLINARIETÀ

Si legge in GS 44 (nel capitolo IV dedicato alla *missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*) che la comunità ecclesiale deve «ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta».

Questo invito aiuta a dare risposta alla *configurazione epistemologica* della teologia pratica. Spesso gli autori escludono un rapporto significativo tra natura teologica della teologia pastorale e scienze umane; ma ci sono riflessioni che lo dichiarano necessario e ne indicano il modello come relazione *inter-trans disciplinare*.

A volte non si trova una adeguata figura di questa relazione, ma soprattutto una adeguata fondazione teologica; ma oggi il Magistero l'ha fatta sua (cf. VG, *Proemio 4c*). *Trans-disciplinarietà* significa reciproca interazione su un campo o oggetto di indagine comune. Essa ha bisogno (è dovere!) di comprendere e servire il *mysterium salutis* in un tempo e in un contesto *anche* con la parte di tale processo che la Trinità innesta nella storia *accanto* la storia della Chiesa.

#### 6. SULLA QUESTIONE METODOLOGICA DELLA TEOLOGIA PRATICA

Molti dei nodi epistemologici si manifestano pienamente quando si prova a definire il protocollo dell'agire ecclesiale ovvero la descrizione dei passaggi formali dell'azione. Gli autori ricordano sempre la necessità di superare il modello della Mission de France: *vedere-giudicare-agire*. Ma l'accordo presto finisce quando si va oltre. Rimane importante per ogni definizione del metodo pastorale la proposta di P.M. Zulehner che si articola in 3 passaggi: la *kairologia*, la *criteriologia*, la *prasseologia*. M. Midali ne ha proposto un ampliamento e questo significa che il problema appare quando si prova a declinare in concreto il metodo. Riteniamo che l'equivoco si crei quando nella elaborazione dei diversi passaggi (analisi, valutazione, indicazioni pratiche) non si rispetti esattamente la dimensione teologica della natura teandrica dell'agire ecclesiale.

Cosa sia *kairos* (cioè situazione a cui dare una risposta) e quali siano i *giudizi pastorali* da utilizzare (la fase criteriologica) sono quasi sempre legati alla analisi di sociologia religiosa. Il *cosa* cercare e il *come* valutarlo

certamente ha necessità di strumenti e saperi antropologici ma si riferiscono al desiderio salvifico della Trinità e non al desiderio della singola persona o della stessa comunità ecclesiale. Questo riguarda anche la fase progettuale o strategica.

Si parla giustamente a tale proposito di questione *ermeneutica* o di *discernimento (o giudizio) pastorale*. È qui, tuttavia che si annidano gli equivoci pastorali più frequenti. Per sciogliere queste ambiguità è necessario riprende la autentica teologia dei segni dei tempi.

#### 4. CONCLUSIONE. GIUDIZIO PASTORALE, DISCERNIMENTO E TEOLOGIA DEL SEGNI DEI/PER I TEMPI

A nostro avviso per dare soluzione, almeno parziale, alle questioni ricordate, sarà sempre più importante ricostruire la *receptio* della teologia dei segni dei tempi già all'interno del Vaticano II<sup>5</sup>. Da questa analisi si concludono due osservazioni. Vaticano II in GS offre due interpretazioni di SdT in Gs 4 e Gs 11. La prima di stampo socio-culturale è tesa a comprendere i fenomeni del tempo in cui si trova ad agire la chiesa. La seconda di natura teologica esplicita che nei fenomeni il compito ecclesiale (qui chiaramente affermato e ripreso da GS 44) consiste nell'individuare e sostenere pastoralmente le diverse forme della presenza di Dio nella storia. Questa seconda visione non è stata recepita nel magistero successivo e questo perché evidentemente relativizza l'impianto pastorale derivato dal Mistero Pasquale proprio di SC 6.

La riconsiderazione di SdT come *segni per i tempi* aiuta anche lo scioglimento dei diversi nodi propri sia della TPR che della TP in modo particolare il momento del *giudizio pastorale*. Perché non si cada nell'arbitrarietà ecclesiale o nel sociologismo pastorale oggi molto presenti, si deve riconsiderare che lo sguardo pastorale, per sua natura teandrico, mette insieme la dimensione dei bisogni umani (aspirazioni) con quella del *mysterium salutis* cioè delle presenze salvifiche. Il giudizio pastorale discende dalla decisione che deriva dall'insieme di GS 4 e GS 11 *attraverso* GS 44!

La analisi delle presenze salvifiche di Dio-Trinità nella storia permette infatti di chiarire l'intero processo della TP. Essa si occupa dei fenomeni sociali in quanto difettano dei dinamismi salvifici; analizza quindi i bisogni salvifici di un contesto o campo di pratica. In questa fase le scienze dell'interpretazione sociale prestano i loro metodi e la teologia la descrizione dei bisogni salvifici.

Nella fase del discernimento (il giudicare o fase criteriologica o progettuale) il compito specifico della TP è individuare i *Segni per i Tempi* ovvero gli strumenti salvifici che Dio-Trinità sta già ponendo in essere. In questo modo si chiarisce anche quale sia il significato della *mediazione salvifica* della chiesa che ha il compito di ricapitolare tutto in Cristo. In questa fase prevale l'epistemologia teologica che con il suo metodo rilegge i contenuti sociologici e culturali.

Anche la fase progettuale o strategica acquista una migliore chiarezza di realizzazione pratica: compiti, azioni, dimensioni, risorse, agenti, attività... In questa fase saranno di nuovo le metodologie antropologiche ad offrire strumenti per dare ordine alla gestione pastorale.

Luciano Meddi  
Anagni 21 febbraio 2020  
[luciano.meddi@gmail.com](mailto:luciano.meddi@gmail.com)  
[www.lucianomeddi.eu](http://www.lucianomeddi.eu)

---

<sup>5</sup> L. Meddi, *La pratica dei segni dei\per i tempi, cuore della pastorale missionaria?*, in «Catechesi» 86 (2017) 2, 15-32.